Dinanzi alla crisi delle attuali strutture

Quale via per gli Enti musicali

L'obiettivo della riforma: fare cultura su una dimensione di massa

L'interesse che la stampa va dimostrando da qualche mese per le cose dell'organizzazione musicale ha le sue ragioni. L'organizzazione musicale è allo stremo, e non si può non preoccuparsene. Gli Enti lirico-sinfonici programmano con le casse vuote, vanno alla prossima stagione come a un'avventura e, non pochi, con i commissari al posto dei legittimi organi di direzione, quando non sono occupati, come nel caso della Fenice, perchè gli stipendi non arrivano da tre, quattro mesi. Di riflesso tutta la situazione della musica (la concertistica, l'opera) è al collasso, ed è un collasso che riguarda un settore per il quale ogni anno si spendono oltre sassanta miliardi.

Una sana gestione

E' logico che se ne discuta, che si voglia capire se valga la pena di continuare a gettare dalla finestra una tale cifra o se non sia meglio andare a una riforma che richieda magari anche maggiori investimenti, ma per una sana gestione di strutture musicali del tutto nuove, che portino la musica a tutti i cittadini, in tutto il territorio nazionale. Noi, si sa, pensiamo che questo si deve fare, mentre al contrario c'è chi è per la riduzione pura e semplice delle istituzioni pubbliche, dimostratesi incapaci di una buona amministrazione, perchè lascino il posto a quelle private, semmai sovvenzionate con oculatezza dallo Stato. L'*Espresso* che da almeno mezz'anno si dimostra molto preoccupato per come andrà a finire la vita musicale italiana, sembra essere per questa soluzione; ciò che meraviglia, ma non troppo, è che lo sia mentre il governo che ora è in crisi ha fatto di tutto per favorirla.

Ad ogni modo sono le coincidenze che meritano una qualche attenzione, anche se qualcuno potrebbe sostenere che la crisi non ha permesso al governo di farci conoscere le sue posizioni essendo arrivata quando il governo era sul punto di avviare in Parlamento il dibattito sulla riforma. Invece è vero il contrario. Prima che si giungesse alle dimissioni del governo, c'era stato tutto il tempo per affrontare la questione, perchè il ministro dello Spettacolo si presentasse alle Camere con un suo progetto di legge. Se come i suoi predecessori non l'ha fatto, se anche lui ha impedito che comunque il dibattito si aprisse sui progetti di legge già depositati, del PCI, del PSI, della DC, è perchè si è continuato nella politica dei rinvii, dei logoramenti, del lasciare che la situazione si deteriori, magari contando di approdare alla riforma in fase di paralisi o quasi delle attività.

Oltretutto, proprio perchè la musica ha costi obiettivamente elevati al di là degli sperperi, attorno alla scadenza improrogabile del suo riordinamento è aperto un discorso probabilmente esemplare per la cultura in genere. Si può insomma valutare il ruolo che lo Stato riconosce alla cultura, a cominciare appunto dalla musica per la quale ci vogliono investimenti così cospicui. Ossia il dilemma è se si continuerà a concepirla come un fatto privato da sovvenzionare, di conseguenza, o se si comincerà a intenderla come un fatto di interesse pubblico, sociale, per il quale dare però il necessario e bene. E' chiaro che se finora i governi a questo ultimo passo non si sono decisi, non si tratta tanto — o soltanto — di pigrizia.

C'è dietro qualcosa di più ed è proprio *l'Espresso*, con la sua campagna, a dare indirettamente qualche indicazione. Non perchè, ben inteso, si pone sul versante di chi protesta giustamente per gli sprechi, senza però chiedersi se per caso l'asfissia della vita musicale in Italia non sia dovuta in ultima analisi all'invecchiamento e all'inadeguatezza di organismi quali gli Enti lirico-sinfonici, ridotti all'impotenza di fronte alle esigenze e ai bisogni di cultura delle stesse masse popolari. Sono argomenti, questi, nemmeno considerati, perchè altrimenti non si potrebbe proporre di ridurre il numero delle Istituzioni pubbliche, a due, tre, quattro al massimo, lasciando così libere quelle private di gestire i loro affari mercantili. In realtà l'alternativa è più sottile, più elegante, di tipo francese, magari (pensiamo alle insistenti apologie del centro Beaubourg).

Anche in Italia — viene suggerito — ci potrebbe essere un luogo d'incontro per l'intelligenza, per concederle di chiudersi nelle mura dorate di una Fondazione destinata alla ricerca pura, dove gli intellettuali, i musicisti elevati al rango di scienziati o di tecnici di alta specializzazione, siano sollevati dal fastidio di chiedersi ogni giorno come devono collocarsi nella società. L'ipotesi non è fantasiosa, tanto più che si lascia intendere chi da noi potrebbe provvedervi. Potrebbe essere la grande industria privata o semipubblica, che non fa mistero delle sue ambizioni di potere culturale, che oltretutto, guarda caso, ha posizioni parallele a quelle dell'*Espresso* anche in tema di riforma radiotelevisiva. Posizioni non proprio democratiche, si sa, come non lo sono quelle di un mecenatismo musicale sia pure illuminato e disposto a proteggere le più spericolate sperimentazioni, ma per «sollevare» lo Stato (che ne è ben lieto a quanto pare), dalle sue responsabilità sociali nel campo della musica e della cultura.

Non è difficile capire a chi gioverebbe un'operazione che non ha solo ambizioni di egemonia culturale. Si pensi all'editoria discografica, d'ogni ordine musicale, che ha bisogno di rinnovati spazi e di consumatori subalterni alla propria produzione; o si pensi nell'insieme all'industria della musica che ha sempre combattuto lo Stato finanziatore e quindi programmatore. Non per niente l'AGIS, espressione della Confindustria, preme perchè lo Stato resti il semplice sovvenzionatore di un mercato musicale lasciato sostanzialmente in mano all'iniziativa privata. La manovra è complessa. Fatto è che la campagna di stampa di cui *l'Espresso* è solo un momento perchè c'è la stampa moderata o peggio che chiede più o meno le stesse cose, finisce per trovare largo spazio nell'atteggiamento passivo dei governi.

Ecco il punto di sutura, la convergenza fra il disinteresse dei governi e certe proposte giornalistiche e le spinte sotterranee, il gioco degli interessi nemmeno troppo occulti. C'è in comune un modo di concepire la cultura, di subordinare il vantaggio pubblico a quello privato, di scoraggiare lo Stato a investire nei beni e nei servizi sociali.

Un banco di prova

Perciò non basta chiedere la riforma. Bisogna arrivarvi e presto, per arrestare un reale processo di regressione culturale di cui la musica sta diventando banco di prova. E tutto, certo, ne viene investito: gli sprechi, il danaro dello Stato mai speso. Sono modi intollerabili di amministrare, cui va posto freno con fermezza, ma per esigere dallo Stato che spenda quello che ci vuole per una riforma davvero capace di cambiare. Perciò il decentramento, la regionalizzazione, la programmazione nazionale, la rottura di certi ingranaggi di potere e di monopolio, sono la strada da seguire perchè a sua volta lo Stato sia obbligato a finanziare la diffusione sociale e territoriale della musica. Ma poi c'è dell'altro: la crescita di coscienza che sta vivendo il mondo dei musicisti, la loro esigenza di un nuovo rapporto con la società, il moltiplicarsi di esperienze varie e originali che vedono un nuovo pubblico, di lavoratori e di giovani soprattutto, farsi protagonista d'una richiesta spesso pressante di cultura, e in opposizione aperta, su ogni piano musicale, alla subcultura commercializzata.

Non sono manifestazioni episodiche, è invece una tendenza, un movimento culturale, una vera avanguardia. La posta della riforma è insomma in ultima analisi questa, fare o no musica, e quindi cultura, «a dimensione di massa».

Luigi Pestalozza

Le polemiche sulla nuova formula della manifestazione veneziana

La Biennale alla prova

In certe critiche di cui si fa portavoce il quotidiano locale c'è un irriducibile rimpianto per le gare della «bella gente» Sebastian Matta dipinge dinanzi a centinaia di persone a Campo S. Polo - Come si contribuisce alla «salvezza» di Venezia

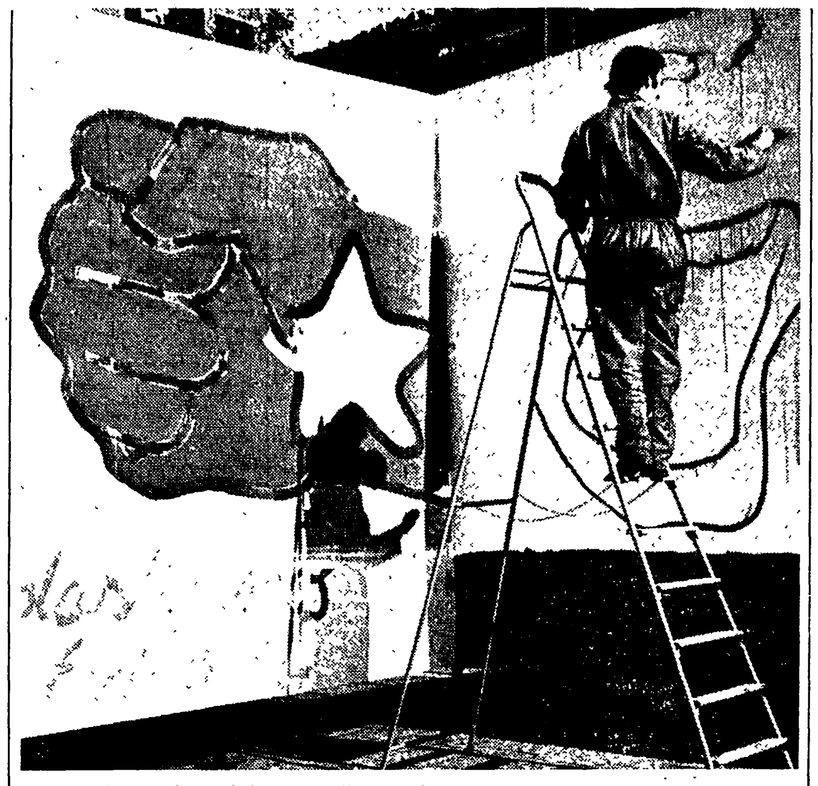
DALL'INVIATO

VENEZIA, ottobre

La Biennale «cresce», giorno per giorno. Il pubblico si fa più folto, ora che ha imparato a orientarsi meglio nel fitto intreccio delle iniziative che si susseguono in città e in terra ferma. Ormai c'è gente dappertutto. I dibattiti, dopo ogni spettacolo e proiezione, si fanno più intensi, meno casuali. Cresce anche la polemica. Dopo le cautele iniziali, si scatenano le prime, perfino rabbiose manifestazioni di «reazione» da «rigetto». Quelli che più avevano incalzato perchè da quest'anno — dopo che solo a marzo aveva potuto avviarsi il processo di rinnovamento democratico — la biennale «facesse qualcosa» alzano altissimi lamenti: perchè il programma è modesto, l'internazionalità limitata, la partecipazione «esterna» ridotta. Come non si sapesse che in due mesi (il varo del programma è di fine luglio) non si possono fare miracoli, nè che ad ottobre avanzato la stagione turistica veneziana è ormai chiusa.

Al fondo, si coglie tuttavia un irriducibile rimpianto per il passato, per ciò che la Biennale è stata e non potrà più essere. Non parliamo delle lacrime del *Gazzettino*, straziato dinanzi alle fotografie di Mulas che riprendevano la «bella gente» — divi e miliardari d'epoca — presente alle edizioni della Biennale di venti o dieci anni fa. Fra l'altro, il giornale veneto non coglie la corrosiva critica di costume evidente in quelle immagini del passato restituiteci dal grande fotografo prematuramente scomparso.

Altri, magari più seri osservatori della vita culturale italiana, non hanno tuttavia esitato a decretare la morte definitiva della Biennale. Gli è bastato recarsi la prima domenica in Campo San Polo, constatare che i «muralisti» cileni iniziavano il loro lavoro in mezzo all'apparente indifferenza dei veneziani, per stendere la ferale sentenza. Proprio il Cile ha animato invece durante più d'una settimana — nè intendiamo mimetizzare le carenze, i disguidi, le incertezze che pure non sono mancati — un crescendo di iniziative le quali hanno toccato e scosso strati della popolazione veneziana da sempre rimasti estranei alla Biennale, alle manifestazioni della cultura e dell'arte.



«Murales» cileni al lavoro nelle vie di Venezia.

Attorno alla forza mobilitante della solidarietà democratica con il popolo cileno, è stato possibile compiere una grande, autentica operazione di cultura: dimostrare come l'arte — la pittura dei «muralisti», la musica di Becerra, degli Inti Illimani, dei Quilapayum — sia espressione della vita e dell'esperienza di tutti, un aiuto tangibile, diretto, alla lotta per una umanità più libera e migliore. Nè si vorrà sostenere che vedere Sebastian Matta dipingere in campo S. Polo in un'atmosfera di autentica festa popolare, circondato dall'attenzione di centinaia di persone e dal chiasso di una folla di bambini, sia cosa culturalmente irrilevante.

Mercoledì scorso, mentre ai saloni del sale alle zattere si inauguravano la mostra fotografica di Ugo Mulas sulla storia della Biennale e la rassegna «Cinema-città-avanguardia», non senza fastidio abbiamo colto qualche voce compiaciuta che diceva: «Ecco, oggi si inaugura la vera biennale». Quasi a sottolineare polemicamente che le precedenti iniziative attorno al Cile erano state «altra cosa», non iscrivibile negli schemi di una istituzione culturale come quella veneziana. La verità da capire è invece che la Biennale ha definitivamente rotto con i vecchi schemi, e che le manifestazioni svoltesi sotto il segno della solidarietà antifascista per il Cile non sono da rinchiudere tra parentesi.

Venezia, si dice, è nel cuore del mondo. Dappertutto sorgono comitati per salvarla, per restaurarne i monumenti, per contribuire alla sua rivitalizzazione. Ma il tentativo — avviato proprio con le manifestazioni per il Cile — di allargare gli spazi della Biennale, di portare le sue iniziative dall'arsenale alla Giudecca, non è espressione concreta di un genuino impegno per la «salvezza»? Ed il recupero straordinariamente felice avviato con l'utilizzazione di quegli eccezionali monumenti del quattrocento veneziano che sono i «saloni», non è forse un'impresa degna di risonanza internazionale? Sono tutte questioni che proponiamo ad amici sinceri della Biennale, di quella d'oggi forse ancor più che di quella del passato per cui pure erano legati.

Quando Alberto Gianquinto, che si aggira tra le fotografie di Mulas, afferma: «Io voglio vedere qui le opere degli artisti, non solo le immagini di esse», propone una esigenza che la nuova Biennale non respinge di certo. Ciò che essa vuole superare è una funzione di mera esposizione, di valorizzazione mercantilistica.

Pier Maria Pasinetti, scrittore veneziano come pochi altri anche se il suo insegnamento si svolge negli Stati Uniti, dice: «Trovo interessante l'idea di una Biennale concepita non più come rassegna delle acquisizioni già consolidate, ma come laboratorio, come centro di ricerca della produzione culturale ed artistica. Credo si debba tuttavia superare il distacco tra intenzioni e realizzazioni. E' importante il livello di ciò che si presenterà, il credito, la risonanza internazionale che, per la vocazione stessa di Venezia, la Biennale deve riconquistare».

Anche Emilio Vedova, uno dei protagonisti della pittura moderna, si pone complessi interrogativi: «D'accordo sulla Biennale come laboratorio, che non si limita a registrare, ma, con il suo lavoro di ricerca, stimola la produzione artistica. Occorre per altro scongiurare il pericolo di chiuderla in una sorta di conventicola. E ciò si può fare soltanto allargando il discorso, confronto dialettico fra quanti producono arte e cultura nel mondo. Un confronto non qualunquistico, bensì democratico, perchè la Biennale deve nascere, secondo me, da uno scontro aperto, deve svolgere un ruolo di scoperta e di identificazione delle tendenze più nuove, avanzate, proprio consentendo ad esse di esprimersi. Io auspico mostre di tipo didattico e un incontro, il più vasto possibile di artisti e di critici».

E gli operai, i lavoratori, che cosa ne pensano? Le generalizzazioni sarebbero premature, le mitizzazioni, sbagliate. Anche se a Marghera dove si succedono diverse iniziative, si coglie un interesse autentico, una partecipazione perfino sorprendente sol che si pensi quali tremende questioni — il posto di lavoro, la capacità d'acquisto sempre più ridotta del salario — attanaglino in questo momento la gente delle fabbriche.

Mario Passi

Forme e paesaggio della città

Esposte a Milano le opere del giovane artista turco Timur K. Incedayi

«Metro-Kontrol», 1974, (nella foto un particolare) è una delle opere di Incodayi.

Espone in questi giorni a Milano, presso la galleria «Il Fante di Spade», in via Borgonuovo 24, il pittore turco Timur K. Incedayi. Si tratta di un artista giovane, che da qualche anno vive a Roma, già avviato agli studi di architettura ma, almeno dal '65, decisamente determinato a fare il pittore. Qualcosa della sua prima scelta però gli è rimasto, qualcosa che lo ha spinto e lo spinge a dedicarsi pressochè esclusivamente al tema della città. E' la città infatti che egli disegna e dipinge: le sue strutture, il traffico delle strade, i metrò sotterranei, le fabbriche, e gli uomini che, nell'ambiente urbano, si muovono, vivono, agiscono, hanno pensieri e sentimenti. Disegna e dipinge dunque il rapporto tra uomo e città. Ma ciò che distingue la sua visione da quella di altri artisti interessati a questa medesima tematica è la bivalenza del suo atteggiamento verso questa «materia» della sua ispirazione. Non c'è dubbio ch'egli abbia coscienza precisa dei processi alienanti a cui i «personaggi» trasferiti sulle sue grandi tele sono sottoposti nella situazione oppressiva delle metropoli moderne; è tuttavia altrettanto vero che egli avverte al tempo stesso il fascino e la forza dello spettacolo urbano, delle sue prospettive, del suo paesaggio, della sua sorprendente efficienza tecnologica.

Incendayi, voglio dire, sente il dissidio di fondo che oppone l'uomo alla città e la città all'uomo, ma non lo sente neoromaticamente, cioè come se un simile dissidio fosse implicito e ineluttabile nella condizione di questa civiltà che ha dato vita allo sviluppo smisurato dell'habitat umano, dei «luoghi» dove l'uomo opera, costruisce, compie i suoi gesti, svolge le sue funzioni. Le macchine di Incedayi, le apparizioni tecniche dei suoi quadri, hanno sì qualcosa di incombente, di minaccioso, ma sono anche apparizioni di viva suggestione, cariche di una paurosa bellezza. Perchè non è possibile che una tale bellezza cessi di essere paurosa e una tale efficienza di essere oppressiva? E' questa la domanda che sembra si debba intuire nelle forme urbane, nelle strutture, negli strumenti che Incedayi disegna e dipinge con tanta evidenza.

E d'altra parte i «protagonisti» di questo scenario, gli uomini di Incedayi, sia pure costretti nei duri gusci metallici delle automobili, nelle carrozze metropolitane, alle prese con ingranaggi, dentro gabbie o gallerie, chiusi in caschi mostruosi, con le tele d'acciaio, in tenaglie, mani che si trasformano in in aste elettrificate, sono personaggi che conservano una grandezza, il senso non dominato della propria sostanza umana, nell'antro dei miracoli tecnologici non perdono cioè la propria fisionomia, il proprio profilo. Potranno dunque questi uomini risolvere il dissidio a loro favore, la contraddizione in un atto a loro vantaggio? E' questa la seconda domanda che scaturisce dalle immagini di Incedayi, dalla semplice a quasi solenne presenza degli operai intenti al loro lavoro, fissati in una pausa della loro fatica.

C'è nell'opera di Incedayi, qualcosa che può richiamare alla mente Léger, lo spirito di Léger, quel suo umanesimo costruttivista che sino all'ultimo non l'ha abbandonato. Sennonchè diversissima nei suoi caratteri appare la ricerca espressiva di Incedayi. Infatti, laddove Léger tende al sintetismo («Un pantalone è grande quando non ha pieghe»), Incedayi riesce anche a fornire i motivi circostanziati della forma, non escludendo il dettaglio.

Per lui, in altre parole, il momento dell'indagine grafica, del particolare, non è un momento aleatorio: diventa al contrario trama consistente del contesto plastico, senza che per questo ne soffra l'energia globale dell'immagine.

Ecco dunque Incedayi, un artista dolce ed energico insieme, lirico e realista nel medesimo gesto del disegnare e del dipingere: un artista che, fra disperazione esistenziale ed entusiasmo neo-positivistico, alza le sue immagini come simboli non astratti di una speranza possibile.

Mario De Micheli

Domani si apre a Bologna il simposio promosso dal Consiglio d'Europa

IL RECUPERO DEI CENTRI STORICI

Si impone una politica di risanamento che rispetti l'esigenza di garantire la permanenza degli abitanti e che costituisca una possibile alternativa all'espansione indiscriminata delle città - Il valore dell'esperienza in atto nel capoluogo emiliano

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA, ottobre

Tra pochi mesi in via San Leonardo, una caratteristica strada del centro storico di Bologna a ridosso della università, sarà ultimato un edificio destinato ad abitazioni. Realizzati secondo i criteri del recupero del patrimonio architettonico di grande valore storico-culturale, questi appartamenti non potranno però essere acquistati, a prezzi elevatissimi, per ospitare residenze di lusso. L'edifico di via San Leonardo, infatti, è la prima concreta realizzazione del piano di edilizia economica e popolare del centro storico varato dall'amministrazione cittadina.

In questi appartamenti, definiti di «rotazione», verranno ospitati cittadini che lasceranno vuoti i loro decrepiti alloggi, distanti poche decine di metri, nei quali potrà essere così avviato il delicato lavoro di restauro conservativo.

Una volta trasformati e risanati, gli inquilini potranno tornare in questi loro appartamenti per lasciare a disposizione di altri cittadini gli alloggi di rotazione.

Altri cantieri, intanto, stanno per entrare in funzione nei comparti edilizi compresi nel piano di risanamento del centro storico, i quali verranno sottoposti allo stesso metodo di intervento con un'azione che ha per protagonisti non solo il comune, ma i quartieri ed i cittadini.

E' con questa concreta iniziativa — la prima in Italia, una delle pochissime in Europa — che Bologna si appresta ad ospitare, nell'ambito dell'«Anno europeo del patrimonio architettonico» proclamato dal Consiglio d'Europa, il simposio internazionale dedicato al «Costo sociale della conservazione integrata dei centri storici», che era stato preceduto, nello scorso gennaio, dal simposio di Edimburgo su «Incidenze economiche e sociali della conservazione».

Oggetto della discussione sarà, pressochè esclusivamente, l'esperienza in atto a Bologna, in quanto essa è la sola che abbia affrontato nel concreto il complesso problema del risanamento del centro storico in tutte le sue implicazioni sociali ed economiche. Le esperienze di Ancona, Verona e Taranto — che pure saranno portate a conoscenza dei partecipanti al simposio — sono infatti ancora a livello di progetto.

L'iniziativa promossa dal Consiglio d'Europa, se pure muove da una tematica generica («Un avvenire per il nostro passato») ha il pregio di avviare un meccanismo grazie al quale potranno essere poste a confronto diverse esperienze concrete in atto (che vengono definite «realizzazioni esemplari»). Dopo Edimburgo e Bologna, infatti, altri simposi saranno ospitati nella città austriaca di Krems e ad Amsterdam.

BOLOGNA — I grandi complessi di San Luigi (il quadrilatero al centro nella foto) e di Santa Lucia (se ne distingue in alto a destra l'abside) sono stati di recente acquisiti dal Comune. Per questi «contenitori» del centro storico — come per altri — sono già stati elaborati i progetti di restauro conservativo e di utilizzazione quali centri di attività sociali e culturali a disposizione dell'intera città.

Fino ad oggi il confronto tra i vari Paesi si era limitato ad un unico tema: la metodologia del restauro conservativo. Ora, finalmente, si affrontano i contenuti sociali degli interventi nei centri storici — a cominciare dall'esigenza di garantire la permanenza degli attuali abitanti. E, soprattutto, il centro storico non viene visto in sè e per sè, quasi fosse una realtà da imbalsamare per consegnarla intatta al futuro, ma nel complesso del patrimonio edilizio esistente in quanto possibile alternativa allo sviluppo urbanistico della città in atto nel mondo intero.

Qui sta il nocciolo del problema: nel verificare la possibilità, e la vera e propria necessità, di bloccare l'espansione indiscriminata dei centri urbani, sostituendo ad essa il recupero del patrimonio esistente tanto nel centro che in periferia, il suo risanamento e la permanenza degli attuali abitanti, ai quali vanno garantiti tutti i necessari servizi sociali.

Il simposio di Bologna si muove in questa precisa direzione.

Esso intende infatti dimostrare, con elementi concreti, da un lato il gravissimo danno sociale che l'espansione capitalistica produce nella città e dall'altro demolire il falso argomento che il restauro, in quanto operazione molto costosa, sarebbe operazione classista. All'opposto si intende dimostrare che gli interventi di rinnovo urbano, al di là dei costi sociali pagati fino ad oggi, dalle classi meno abbienti, è un'operazione economicamente vantaggiosa rispetto al tradizionale meccanismo di espansione dei centri urbani. E questo per due motivi:

1) tutti i fenomeni di espansione producono da un lato il depauperamento del patrimonio agricolo che quasi sempre è altamente qualificato come quello ai margini della città, e dall'altro fanno aumentare in progressione geometrica i costi di gestione 2) non è affatto vero che, a parità di numero di abitanti, un insediamento nuovo in un terreno agricolo sia meno costoso di un intervento di risanamento conservativo.

Che cosa ci si attende dal simposio? Abbiamo girato la domanda a Pier Luigi Cervellati, assessore alla edilizia del Comune di Bologna, che avrà il compito di svolgere la relazione introduttiva.

«Quel che viene auspicato è non tanto e non solo il confronto delle idee, ma soprattutto la definizione di indicazioni che consentano di incidere operativamente nel quadro delle normative dei Paesi europei nei settori edilizi e urbanistici. Per l'Italia ciò significa che il rifinanziamento e l'approfondimento della legge sulla casa non può prescindere dal considerare come elemento fondamentale l'intervento pubblico nel rinnovo del patrimonio edilizio esistente».

In occasione del simposio — al quale parteciperanno delegati dei Paesi della Comunità europea ed osservatori dei Paesi socialisti europei, d'America e d'Africa — l'amministrazione comunale ha realizzato una mostra «Conoscenza e coscienza della città: una politica per il centro storico di Bolcgna» che sarà ospitata a palazzo Re Enzo, nella stessa sede in cui si svolgeranno, da martedì 22 ottobre a sabato 26, i lavori del simposio.

La mostra, oltre ad illustrare il piano di edilizia economica e popolare (PEEP) nel centro storico, si sofferma particolarmente sull'attuazione dei programmi di servizi sociali e culturali a livello di quartiere, della città e del territorio. Ovvero sul modo di utilizzazione dei cosiddetti «grandi contenitori» del centro storico, che altro non sono che grandi edifici, quasi sempre ridotti in pessime condizioni, i quali ospiteranno appunto attività sociali e culturali.

Attività che vanno da nuove sedi dei quartieri con servizi sociali e sanitari, e di istituti universitari, alla realizzazione di teatri e di case-albergo per studenti, di musei, di centri per dibattiti e così via. Il comune, dopo aver compiuto un'importante opera di acquisizione di questi «contenitori» lasciati andare in rovina dai precedenti proprietari, ha già realizzato i progetti di massima per il loro recupero che, appunto, la mostra documenta puntigliosamente come ulteriore contributo al piano per salvare dalla speculazione il centro storico e renderlo sempre più patrimonio vivo a disposizione di tutti gli strati sociali.

Romano Zanarini